

Il racket compra le imprese

È la nuova frontiera della mafia: l'acquisto delle quote di imprese sane, della loro proprietà, in definitiva del potere di gestirle. Il pizzo e l'estorsione rimangono diffusi, ma sembrano ormai superati: oggi Cosa nostra ricorre regolarmente a sistemi legali – almeno in apparenza – per infiltrarsi nell'economia. Senza esporsi, senza rischiare troppo.

L'allarme arriva dal Vicinale nella relazione per il 2005 appena pubblicata, del comitato di solidarietà per le vittime dell'estorsione e dell'usura, guidato da prefetto Carlo Ferrigno. La pressione sul sistema delle aziende, dice il rapporto, «si fa raffinata» e si osserva una «preoccupante evoluzione» della violenza criminale sull'economia. Sembra di assistere a una continua e capillare occupazione mafiosa del tessuto economico.

Il rapporto non usa espressamente questo concetto, che tuttavia è la sintesi del fenomeno descritto dal comitato antiracket. Da una parte, si conferma la tradizione: le aziende, almeno quelle in discrete condizioni, sono minacciate dal racket nelle sue forme tradizionali: estorsioni, pizzo, usura. Poi, però, la mafia punta con precisione anche su un'altra serie di obiettivi: avvicina, cioè, «quella larga fetta di imprenditorialità in stato di crisi economia» avendo, sottolinea il rapporto, «la capacità di attrarla stabilmente nelle proprie reti». «La mafia si fa impresa in prima persona, ovvero assume quote di partecipazione in imprese “pulite” quanto vessate», dice il ministero guidato da Beppe Pisanu. Ne consegue un controllo del territorio molto più diffuso e pervasivo, senza i rischi e i costi di un'azione militare: i tempi delle stragi dei corleonesi sembrano lontani. Eppure oggi la criminalità organizzata non è meno potente di allora, anzi: «Ha realizzato una posizione forte in alcune attività economiche, soprattutto nei campi dell'intermediazione, della distribuzione, dell'edilizia». In Calabria, per esempio, si assiste a una crescita inverosimile dei supermercati, di gran lunga superiore alle necessità locali: è un chiaro segnale dell'azione della 'ndrangheta per riciclare il denaro sporco. È ormai diffuso il sistema di imporre assunzioni di personale, forniture di servizi – come quelli di sorveglianza o di trasporti – e di merci «quasi sempre consistenti in prodotti falsi, contraffatti, di dubbia qualità e provenienza, venduti a prezzi di monopolio e in larga parte, a loro volta, invendibili». In questo modo l'imprenditore colluso «che in un primo momento pensa di fare affari con la mafia, solo in un secondo tempo si accorge che sta perdendo il controllo della sua impresa».

Tanto si sono allargate queste forme innovative di estorsione, che il comitato ha deciso di risarcire non solo le perdite subite con un attentato o con il ricatto dell'usura: «si tratta di quantificare i danni derivati dalle cessioni di quote o dal passaggio di proprietà delle imprese» a prestanomi di mafiosi.

Le cifre erogate l'anno scorso dal comitato sono state pari a 23 milioni, di cui circa 16 per le vittime di estorsione e 7,5 per l'usura. Per l'estorsione, le regioni che hanno ricevuto più somme sono Calabria (6,1 milioni), Sicilia (2,9), Campania (2,5) e Puglia (2,2); per l'usura in testa la Sicilia (1,1) seguita da Lazio (1,1) e Veneto (1). Il comitato infine sottolinea «il ruolo importante e irrinunciabile» svolto da «associazioni antiracket e fondazioni antiusura». Proprio ieri «Libera», l'associazione guidata da don Luigi Ciotti, ha celebrato i dieci anni della legge 109/96 sui beni confiscati.

Marco Ludovico

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS